

QUANDO MORÌ GIOVANNI KOVÁCS ?

Non si lavò neppure le mani che erano tutte sporche di vernice ; le strofinò solo ad un cencio che stava appeso ad un chiodo vicino alla porta. Sciolse dalla vita il grembiule verde da falegname e buttò giù i trucioli dai calzoni. Prese il cappello e prima di uscire, contrariamente al solito, salutò con aria languida il padrone che voltandogli le spalle se ne stava accanto al fuoco dimenando la colla.

«Buona notte!»

Già la mattina si era sentito addosso dei brividi strani. Aveva la bocca cattiva e qualche volta si era fermato per un attimo con la pialla in mano e aveva chiuso gli occhi con aria stanca.

A casa aveva cenato senza appetito. Abitava da una vecchia vedova, la signora Borke, in una misera stanzetta che una volta aveva servito da legnaia. Giovanni Kovács, falegname, morì in quella notte — quattro ottobre 1874 — alle dodici e un quarto. Era un uomo dai baffi rossicci, dalle spalle strette; aveva un volto pallido e una natura tranquilla. Quando morì aveva trentacinque anni.

Dopo due giorni lo seppellirono. Non lasciava né figli né moglie. Lasciava solo una zia cuoca che serviva a Pest in casa di un direttore di banca, un certo Tordai.

Dopo cinque anni morì il vecchio falegname nella cui bottega egli aveva lavorato e dopo nove anni la vedova presso la quale egli aveva vissuto.

Dopo ventiquattro anni — il sei marzo 1895 — in una piccola osteria all'estremità della via Kerepesi si trovavano riuniti dei fiaccherai. Essi bevevano davanti alla tovaglia rosseggiante di vino. Era notte tarda, forse le tre. Se ne stavano coi gomiti appoggiati sulla tavola e sghignazzavano forte. Rievocavano i tempi della loro vita militare; uno di essi grasso, col gozzo, dal viso rosso, che chiamavano Frizi, disse :

Una volta, caro mio, il sergente ficcò la testa di una recluta

nella stufa . . . — a questo punto fu preso da un convulso di risa e batté le mani sulla tavola.

Accidenti! — esclamò. Le vene del collo e delle tempie gli si gonfiarono; il riso lo scosse e lo fece tossire a lungo. Quando si fu calmato un poco, riprese il discorso fra nuovi impeti di riso.

— Gli ficcò la testa nella stufa e lì dovette dire cento volte : ai vostri ordini signor sergente . . . povero diavolo stava carponi davanti alla stufa e noi, di dietro, gliene demmo tante che quasi le mani ci dolevano . . .

Qui si fermò, sghignazzò di nuovo, poi disse ad un compagno:

— Te lo ricordi, Franzi?

Franzi fece un cenno con la testa.

Quello gozzuto si passò una mano sulla fronte.

— Non ricordo come si chiamava quel giovane . . .

Franzi guardò in aria poi disse :

— Coso . . . Kovács . . . Giovanni Kovács.

Ecco che una voce pronunciò per l'ultima volta il nome di Giovanni Kovács.

Il dieci novembre 1899 un'operaia ammalata di cuore fu portata dalla fabbrica di tabacchi di Óbuda all'ospedale di S. Giovanni. Poteva avere quarantacinque anni. La portarono al primo piano nella corsia comune. Se ne stava a letto in silenzio, piena di paura : capiva di essere vicina alla morte. Le altre malate dormivano e, nella semioscurità, solo in quel piccolo recipiente di vetro azzurro ardeva un lumicino.

L'operaia fissava nel buio gli occhi spalancati e ripensava al suo passato. Le vennero in mente il suo paese una notte d'estate e un giovane dallo sguardo mite col quale, i mignoli allacciati, aveva girovagato sul prato dal grave profumo. In quella notte essa aveva perduto la sua verginità.

Quel giovane era Giovanni Kovács. Ed ecco che la sua voce, il suo sguardo le tornavano allora alla memoria per l'ultima volta. Allora il suo nome non fu pronunciato, ma si accese muto per un attimo nel pensiero di quella donna agonizzante.

Nell'anno seguente la parrocchia del villaggio bruciò. Nell'archivio erano custodite le carte polverose sulle quali erano scritte le date di nascita e di morte di Giovanni Kovács.

Il gennaio del 1901 fu molto rigido. Sull'imbrunire, quando tutto era ormai scuro, un uomo cencioso andava strisciando fra le tombe del cimitero. Egli rubò due croci per accendere il fuoco : una era la croce della tomba di Giovanni Kovács.

Passarono altri venti anni.

Nel 1920, a Kecskemét, un giovane avvocato sedeva alla scrivania e faceva l'inventario di ciò che suo padre morendo aveva lasciato. Apriva i cassetti ad uno ad uno e ne esaminava il contenuto.

Su un foglietto stava scritto: «Per la lucidatura di due sedie ricevo franchi 4,60. Con stima Giovanni Kovács».

L'avvocato diede una scorsa allo scritto e lo gettò nel cestino.

La mattina seguente la cameriera portò fuori il cestino e lo versò nella spazzatura in fondo al cortile.

Tre giorni dopo cominciò a piovere, il foglietto si bagnò e sopra ci rimase solo: G... Ková... La pioggia aveva lavato il resto. Anche la lettera G era appena visibile.

Poi per molto tempo non piovve più e quelle poche lettere giacquero là tacitamente sepolte nella polvere e nella spazzatura. G... Ková... erano le ultime lettere, la materia, gli ultimi residui delle linee che ricordavano la persona di Giovanni Kovács.

Due settimane dopo per mezza giornata tuonò, piovve a catinelle.

In quel pomeriggio si bagnarono anche le lettere rimaste. La lettera *v* si mantenne più a lungo perché là dove si svolgeva il gambo della *v* Giovanni Kovács aveva pressato più forte la penna. Poi anche questa si bagnò.

Ecco: proprio in questo momento — quarantacinque anni dopo la sua morte — per sempre passò, per sempre si eclissò da questo mondo la vita di questo giovane falegname.

LUIGI ZILAHY

Trad. dall'ungherese di MAROLA GUARDUCCI